

Da Agnes a Neža: un esempio di formazione d'identità nazionale tra la popolazione rurale slovena (1917-1920)*

URŠKA STRLE

1. INTRODUZIONE

La Grande guerra e il primo dopoguerra sfidarono l'unità degli stati, la nozione di identità nazionale e l'antica integrità dei territori. La "crisi di sovranità" – particolarmente forte nell'Europa centrale, orientale e sud-orientale – riguardò non solo gli aspetti materiali della società, ma coinvolse notevolmente anche aspetti psicologici e ideologici¹. Gli eventi bellici e rivoluzionari richiesero nuove – e non sempre sincere – forme di lealtà; inoltre, molte persone si trovarono nella posizione di minoranze nazionali, non riuscendo ad adattarsi pienamente all'interno dei territori istituzionalizzati in termini nazionali. Naturalmente questo è uno quadro decisamente generico poiché all'interno di questo processo ogni regione d'Europa manifestò le sue peculiarità.

Il saggio si concentra sulla regione del Soča-Isonzo: prima territorio dell'Impero austro-ungarico che passò all'Italia in forza al Trattato di Rapallo del 1920,

* The article/book was elaborated within the EIRENE project (full title: Post-war transitions in gendered perspective: the case of the North-Eastern Adriatic Region), founded by the European Research Council under Horizon 2020 financed Advanced Grant founding scheme [ERC Grant Agreement n. 742683].

¹ A. H. Sarmartino, *The Impossible Border: Germany and the East, 1914–1922*, Ithaca, Cornell University Press 2010, p. 3.

diventando parte della Venezia Giulia (*Julijska Krajina*)². Tuttavia, in seguito al patto segreto tra la Triplice Intesa e il Regno d'Italia (il Memorandum 1915 noto come "Patto di Londra"), l'area fu occupata dalle truppe italiane già a metà novembre 1918, subito dopo la fine ufficiale della guerra. Nonostante la sovrapposizione delle rivendicazioni territoriali tra lo stato italiano e quello nascente jugoslavo, il "confine orientale" italiano non ha vissuto tali conflittualità come accadde invece al nord, sul confine tra Austria e Jugoslavia. Questa circostanza potrebbe essere abbastanza sorprendente dal momento che qui prima della guerra le zone rurali erano in gran parte abitate da popolazione slovena. Al contrario, le città della regione del Soča-Isonzo erano etnicamente miste, popolate prevalentemente da Italiani, Sloveni, Friulani e Tedeschi.

Come molti altri gruppi collettivi, anche gli Sloveni reagirono al vasto sentimento di incertezza dovuto alla disintegrazione del multinazionale Impero Asburgico alla fine del 1918. In particolar modo espressero una certa ansia riguardo la definizione finale delle frontiere politiche degli stati e al ruolo delle minoranze al loro interno. Tuttavia, questi sentimenti si mescolarono, almeno inizialmente, con il grande ottimismo di chi invece salutava con favore l'instaurazione della sovranità nazionale³. Come osserva Pieter Judson, l'atteggiamento di indifferenza nazionale (*national indifference*) – «a relict of earlier cultural forms» – cominciò a scomparire durante il primo conflitto mondiale e ancor di più dopo la fine della guerra, anche nelle zone rurali⁴. Questa tendenza possiamo trovarla anche nel nostro caso studio della giovane ragazza di provenienza rurale Neža Rejec, il cui cambiamento identitario è rintracciabile nelle fonti soggettive (*ego documents*) che ha lasciato.

Gli appunti di Neža dimostrano che, dal punto di vista dell'appartenenza nazionale, non era indifferente in senso assoluto: amava lo sloveno, sua lingua materna, e adorava gli autori sloveni. Semplicemente, non era nazionalmente esplicita su sé stessa. Tuttavia, a seguito dell'occupazione italiana della regione e del suo luogo di nascita, Neža si dichiarò slovena per la prima volta. Il cambiamento nell'uso del nome proprio come appare nel titolo del saggio pare più un'illustrazione simbolica che un dato di fatto: Neža fu effettivamente battezzata come Agnes, che era il suo nome ufficiale, anche se nei suoi appunti si riferisce sempre a sé stessa come Neža. Eppure si osserva nei materiali d'archivio prodotti nel primo periodo post-bellico una certa tendenza alla "auto-slovenizzazione" ("auto-slavizzazione") dei nomi personali nei primi anni del dopoguerra. Questa propensione, solo per citare qualche esempio a riprova di un fenomeno diffuso,

² Si veda: M. Verginella, *Il confine degli altri: la questione giuliana e la memoria slovena*, Roma, Donzelli, 2008 (inclusa la corposa bibliografia).

³ A. H. Sammartino, *The Impossible Border*, cit., p. 5.

⁴ P. M. Judson, *Guardians of the Nation: Activists on the Language Frontiers of Imperial Austria*, Cambridge, Harvard University Press, 2006, p. 3.

indusse Leopold a firmarsi Lavoslav, Ursula cambiò in Urša, Valentina Notsch divenne Valentina Noč e Josef Supan virò in Jožef Zupan⁵.

Gran parte della storiografia si è concentrata sulla prospettiva macro-storica, mentre tradizionalmente i grandi sforzi bibliografici si sono semplicemente concentrati su figure di alto profilo in posizioni dominanti. Al contrario, le persone comuni – quelle provenienti dai “marginari” – in tale schema d’indagine erano di solito intese come agenti storici senza importanza, segmenti di masse senza volto, anonime. Tuttavia, dagli ultimi decenni gli studi hanno cominciato a mettere in discussione tali presupposti e a dimostrare il contrario⁶, ovvero che una riduzione della comprensione dei processi storici basata solo su grandi personalità e masse passive impersonali comporta una ristrettezza nella prospettiva di ricerca e, di conseguenza, una certa miopia nella visione dei meccanismi consequenziali. Le fonti, quelle che consentono un focus autobiografico, rivelano strategie riflessive individuali nelle quali ci si confronta con le strutture sociali repressive. Le visioni “dal basso” ci consentono di isolare le scelte individuali alla luce di nicchie normative che non possono eliminare le varie forme di dominazione ma che, in una certa misura, possono determinarle e modificarle⁷.

Secondo tale impostazione è possibile migliorare la nostra comprensione di eventi epocali come la Grande guerra e il periodo seguente che, in molti contesti, rappresentò un cambiamento radicale. Essa può offrire un quadro concettuale per chiarire le attività spesso trascurate di quegli strati sociali che, pur trovandosi dietro il fronte di combattimento, hanno vestito, nutrito, curato, ospitato, censito, intrattenuto i soldati⁸; ma può anche definire quale fu l’impatto che la guerra e il dopoguerra ebbero sulle popolazioni in termini di cambiamenti identitari.

Le valutazioni e le interpretazioni delle circostanze della guerra e del dopoguerra – e in particolare i significati che gli individui attribuirono ad esse – ci aiutano a capire l’evoluzione degli atteggiamenti personali e le successive scelte di vita. Naturalmente tale approccio richiede una riconsiderazione delle categorie interpretative e dei punti di partenza epistemologici, nell’ottica di prendere in esame la complessità della realtà sociale un presupposto indispensabile. Tale atteggiamento interpretativo è in grado di rivelare i meccanismi causali e consequenziali a livello capillare che spesso rappresentano una prospettiva d’indagine

5 Per esempio: Arhiv Republike Slovenije (d’ora in poi AS SI) 137, škatla [busta] (d’ora in poi šk.) 653, fascikel [fascicolo] (d’ora in poi f.) 3562; AS SI 137, šk. 666, f. 3652.

6 Si veda per esempio: *Women, autobiography, theory: a reader*, a cura di S. Smith e J. Eatson, Madison, The University of Wisconsin Press, 1998; M. Heuser, *Autobiographien von Frauen: Beiträge zur Geschichte*, Tübingen, M. Niemeyer, 1996; W. Abeles Iggers, *Women of Prague: ethnic diversity and social change from the eighteenth century to the present*, Providence, Oxford, Berghahn Books, 1995; M. Verginella, *La guerra di Bruno: l’identità di confine di un antieroe triestino e sloveno*, Roma, Donzelli, 2015.

7 G. Levi, *L’eredità immateriale. Carriera di un esorcista nel Piemonte del seicento*. Torino, Einaudi, 1985, p. 11.

8 T. M. Proctor, *Civilians in a World at War, 1914-1918*, New York, NY University Press, 2010.

trascurata. Inoltre, esso rimane più aderente all'esperienza umana che, accanto alle decisioni razionali dell'individuo, include anche fattori irrazionali.

2. «MI PIACE TENERE NOTA DELLE COSE»⁹

Neža Rejec dimostra di aver sentito una notevole urgenza di mettere nero su bianco impressioni, eventi, poesie, varie storie, leggende locali, pettegolezzi, dettagli sulle sue entrate ed uscite e, persino, sui suoi rapporti con il datore di lavoro. Il suo ricco patrimonio di manoscritti, ancora inedito, contempla diversi volumi un po' goffamente intitolati *Dnevnik stroškov in dogodkov* [Registro delle uscite e degli eventi], *Zapiski raznih spominov* [Note di ricordi diversi] e *Moja pota: spomini na Sočo in dom* [I miei percorsi: ricordi dell'Isonzo e di casa] e si sviluppano cronologicamente dal 1904 al 1946¹⁰.

Nella scrittura di Neža possiamo percepire un'inusuale ambizione, la quale non poteva essere pienamente realizzata a causa del modesto ambiente di provenienza della sua famiglia. L'unica opportunità per i giovani figli di poveri contadini di migliorare la propria istruzione era quella rappresentata dai seminari cattolici. Tale prospettiva, che prometteva un certo miglioramento di status sociale e una posizione privilegiata all'interno dell'immaginario cattolico – non solo per il futuro sacerdote, ma anche per la sua famiglia – escludeva sistematicamente le bambine e i bambini figli illegittimi¹¹. Tuttavia, Neža riuscì a realizzare la sua aspirazione di diventare cronista e “poetessa popolare” senza un'istruzione formale. La sua costanza nella registrazione, concentrata in «serate, momenti privi di doveri», era data dal suo talento naturale, rafforzato da un'adeguata disciplina anche se priva di una non ben definita vocazione artistica.

Non sappiamo in che misura il suo ambiente rurale d'origine, in particolare i suoi genitori, fosse d'accordo sul fatto che scrivesse. In un'occasione riporta che suo padre aveva trovato poco saggio che lei scrivesse mentre aveva mal di testa, ma allo stesso tempo aveva continuato a portarle carta e inchiostro¹². Molto probabilmente la produzione di quei manoscritti era considerata come un'attività inutile, che non rientrava tra le priorità di una famiglia di contadini. Come afferma Françoise Zonabend nel suo fondamentale *La mémoire longue*, la vita familiare tra gli abitanti di un villaggio era determinata da forme normative e di coercizione condivise in relazione alla parentela, e ciò conferiva all'atto individuale una dimensione collet-

9 Tolminski muzej, *Osební fond Rejec*, N. Rejec, *Moja pota: spomini na Sočo in dom*, p. 8.

10 I testi sono conservati presso il Tolminski muzej.

11 A. Puhar, *Privotno besedilo življenja: oris zgodovine otroštva na Slovenskem v 19. stoletju*, Maribor, Ruslica, 2005, pp. 235-240.

12 Tolminski muzej, *Osební fond Rejec*, N. Rejec, *Dnevnik stroškov in dogodkov*, gennaio 1914.

tiva: l'individuo era infatti prima di tutto un parente¹³. Anche la sua decisione di recarsi a Sveta Gora (Monte Santo di Gorizia) come domestica era legata alle condizioni di difficoltà economica della famiglia, aspetto che costituiva una circostanza abbastanza comune tra le giovani contadine della regione e non solo.

Il momento in cui Neža cominciò a redigere sistematicamente osservazioni nei suoi quaderni coincise con il periodo in cui lasciò la sua casa per lavorare come domestica. L'attività di scrittura di Neža iniziò nel periodo pre-bellico, quando si assistette ad una crescente tendenza a produrre varie forme di fonti soggettive – come appunti, diari, corrispondenza e fotografie – non solo tra l'intelligenza¹⁴, ma anche all'interno dei ceti popolari sloveni, in particolare tra gli emigranti, il cui numero raggiunse l'apice nei decenni precedenti la guerra¹⁵. Per un tipo curioso di migrante come Neža, la scrittura spesso rappresentava un'importante forma di auto-sostegno per lenire i sentimenti di estraniamento, ma allo stesso tempo era in grado di incanalare una ricca varietà di impressioni stimolate dal cambiamento di spazio geografici ed ambienti culturali¹⁶. Come affermano lucidamente Francesca Battisti e Alessandro Portelli, gli aspetti traumatici come quelli affascinanti dell'esperienza migratoria «are often less the terms of a binary opposition than polarities along a continuum»¹⁷.

Le genuine modalità di “anestesia emotiva”¹⁸ di Neža dovute alla nostalgia di casa e ad altre difficoltà collegate all'esperienza migratoria vengono tradotte in numerose poesie, ricordi, materiale visivo e annotazioni sul suo luogo d'origine. Questa condizione si può rintracciare nelle frequenti lodi al poeta popolare, propugnatore del risveglio nazionale sloveno e prete cattolico Simon Gregorčič (1844-1906), con il quale condivideva un atteggiamento nostalgico per l'alta valle del Soča-Isonzo, dove – di fronte alle maestose Alpi Giulie – si trovavano i loro rispettivi villaggi. I sentimenti di nostalgia e di attaccamento ai suoi luoghi di origine sono rintracciabili anche attraverso piccoli dettagli come, ad esempio, una stella alpina essiccata ed incollata nel suo taccuino come prezioso ricordo di una sua esperienza di escursionismo in alta montagna. D'altro canto, le sue note

13 F. Zonabend, *Dolgi spomin: časi in zgodovine v vasi*, Ljubljana, Studia Humanitatis, 1993, p. 223. [Titolo originale: F. Zonabend, *La Mémoire longue. Temps et histoires au village*, Paris, PUF, 1980].

14 Cfr. I. Grdina, *Avtobiografija pri Slovencih v drugi polovici 19. stoletja*, in: “Savistična revija”, n. 4, 1992, pp. 341-363.

15 M. Drnovšek, *Izseljevanje, “rakrana” slovenskega naroda: od misijonarja Friderika Barage do migracijske politike države Slovenije*, Ljubljana, Nova revija, 2010.

16 Cfr. M. Drnovšek, *Osebo in javno v izseljenski korespondenci*, in: “Dve domovini”, n. 20, 2004, p. 115; B. S. Elliot, D. A. Gerber, S. M. Sinke, *Letters across Borders: The Epistolary Practices of International Migrants*, New York, Palgrave Macmillan, 2006.

17 F. Battisti e A. Portelli, “The apple and the olive tree: Exiles, Sojourners and Tourists in the University”, in: *Migration and Identity*, a cura di R. Benmayor e A. Skotnes, Oxford, Oxford University Press, 1994, p. 36.

18 L. Febvre, *Boj za zgodovino in civilizacija. Beseda in ideja*, Ljubljana, Studia Humanitatis, 2015, p. 124. [Titolo originale: L. Febvre, *Combats pour l'histoire*, Paris, Armand Colin, 1952].

mettono in evidenza come la giovane ragazza fosse un osservatore curioso, esterno al nuovo ambiente, che raccoglieva informazioni, storie e avventure provenienti dall'inesauribile afflusso di pellegrini in visita a Sveta Gora. Attraverso la prospettiva della mobilità, l'inclinazione di Neža a riportare cronache di carattere personale e locale non sembra poi così inconcepibile per una giovane contadina delle colline.

Quale può essere il contributo di una persona appartenente ai ceti popolari alla comprensione del passato? In che modo le caratteristiche di una società si riflettono nello specifico delle esperienze individuali? Cosa può dirci una donna autodidatta, poco istruita, che trascorse il periodo della Prima guerra mondiale nelle retrovie, della guerra e del dopoguerra? La prospettiva microstorica, focalizzata sull'individuo e sulle specificità del suo ambiente locale, potrebbe servire come addendum illustrativo – o addirittura correttivo – in relazione alla "storia ufficiale" specialmente se questa deriva da generalizzazioni, visioni monolitiche e interpretazioni politicizzate di eventi storici.

3. «LA VALLE DELLA SOČA, TRAFITTA E DEVASTATA»¹⁹

Nessun dopoguerra può essere sufficientemente compreso senza metterlo in relazione con il precedente periodo bellico. È particolarmente interessante osservare come a cavallo tra guerra e dopoguerra le impressioni degli individui siano mutate, tanto nei contenuti quanto nelle forme. Neža trascorse la guerra nelle sicure retrovie del fronte, dal momento che sin dal 1914 prestava servizio come domestica presso un prete nel villaggio di Pregara, nell'Istria settentrionale. La sua partenza fu dovuta ad un'opportunità di lavoro.

Gli sviluppi della guerra dopo il maggio del 1915 condizionarono in maniera negativa gli appunti di Neža, questi ultimi basati perlopiù sulle conversazioni quotidiane con i suoi conoscenti, su pettegolezzi non verificabili, sui rari dispacci dei giornali e sulla scarsa corrispondenza con i propri familiari. Tuttavia, essi si rivelano piuttosto abbondanti, carichi di emozioni e sorprendentemente poetici, impregnati di timore per l'eventuale distruzione della propria casa e della scomparsa dei suoi amati. Da fervente cattolica, per ricevere sostegno spirituale, si rivolgeva spesso a Dio e alla Vergine Maria, alla quale era particolarmente devota. Difatti, durante la Grande Guerra la Chiesa cattolica chiese spesso alle donne di pregare la Vergine e di seguire il suo esempio, perché ciò le avrebbe aiutate a sostenere la sofferenza nella devozione e nella volontà di Dio²⁰. Neža scrisse anche numerose poesie che trattano il tema della guerra, le quali hanno forma di preghiera, d'impressione triste, di canzone funebre. Le sue poesie non hanno particolare rilevan-

19 Tolminski muzej, *Osební fond Rejec*, N. Rejec, *Zapiski raznih spominov*, pp. 98-99.

20 P. Bobič, *Vojna in vera: Katoliška cerkev na Slovenskem 1914–1918*, Celje, Celjska Mohorjeva družba, 2014.

za artistica, ma sono in grado di illustrare bene il suo contesto sociale e il suo stato emotivo durante il conflitto. Secondo Jay Winter, Paul Fussell e altri studiosi che si sono occupati degli aspetti culturali della Grande Guerra, quel conflitto di dimensioni epocali stimolò nelle persone il bisogno di articolare i propri sentimenti, profondamente disturbati dall'esperienza bellica²¹. Per soldati, ma anche per i civili, la scrittura appare quindi come un atto confortante e terapeutico per riuscire a gestire una paura inesprimibile, per affrontare momenti di instabilità, incertezze e stanchezza²². Buona parte delle preoccupazioni della giovane cessarono quando, dopo l'offensiva austro-germanica dell'ottobre del 1917 su Kobarid-Caporetto, il fronte si spostò dal Soča-Isonzo verso occidente, fino a raggiungere il Piave. Qualche mese dopo, alla fine del gennaio 1918, essa riuscì ad ottenere un lasciapassare per visitare dopo tre anni il villaggio natale. Lo scenario che le si profilò davanti la rattristò profondamente. Il paesaggio, dopo gli eventi bellici, era stato ridotto in cenere, le strade distrutte, pericolose e piene di proiettili di cannone; ponti provvisori sul Soča-Isonzo avevano sostituito quelli in rovina; innumerevoli edifici erano stati demoliti, tra cui molte chiese. Il suo villaggio natio era stato trasformato in quartier militare e molte case risultavano danneggiate. Sepolture provvisorie erano disseminate in modo caotico e i profughi stavano ritornando in massa.

Per tornare in Istria ho fatto il giro per la triste regione di Gorizia e per Trieste. Il viaggio [con il treno] era molto lento e in ogni stazione bisognava attendere, tutto era come addormentato, rimasi immobile alla finestra e osservai tutta la valle dell'Isonzo trafitta e devastata, gli enormi cimiteri delle vittime lungo l'Isonzo²³. Quando il treno passò davanti a Sveta Gora mi sentii trasalire. Fissai Skalnica²⁴ con l'animo pieno di dolore finché non scomparì dalla mia vista. Quella visione s'incastò nella mia anima. Così insignificante. Dal basso sembrava la collina com'era prima, quando c'erano gli alberi e il verde, ora invece c'erano solo due pilastri spogli, resti di vecchi castagni e tigli, che si protendevano verso il cielo²⁵.

21 J. Winter, *The Experience of World War I*, Oxford, Oxford University Press, 1988; J. Winter, *Sites of Memory, Sites of Mourning: the Great War in European Cultural History*, Cambridge, Cambridge University Press, 1996; P. Fussell, *Velika vojna in moderni spomin*, Ljubljana, Studia humanitatis, 2013 [Titolo originale: P. Fussell, *The Great War and Modern Memory*, New York, Oxford University Press, 1975]; O. Luthar, *O žalosti niti besede: Uvod v kulturno zgodovino Velike vojne*, Ljubljana, Založba ZRC, 2000; M. Verginella, "Velika vojna v avtobiografskih zapiskih slovenskih vojakov", in: *Velika vojna in Slovenci: 1914-1918*, a cura di P. Vodopivec e K. Kleindienst, Ljubljana, Slovenska matica, 2005, pp. 178-184; P. Svoljšak, *Pisanje kot zdravilo ali oznanilo bodočim rodovom*, in: "Acta Histriae", n. 3, 2011, pp. 523-540.

22 M. Verginella, "Zgodovinopisna raba avtobiografskih virov in značilnosti ženskega avtobiografskega pisanja", in: *Avtobiografski diskurz: teorija in praksa avtobiografije v literarni vedi, humanistiki in družboslovju*, a cura di A. Koron e A. Leben, Ljubljana, Založba ZRC, 2011, p. 98.

23 Neža si riferisce non al fiume in sé, ma al fronte dell'Isonzo.

24 Skalnica (Monte Santo, 681m) è una collina nella valle del Soča-Isonzo sulla cui cima si trova il villaggio di Sveta Gora (Monte Santo di Gorizia).

25 «Nazaj v Istro sem se peljala čez razdejno ubogo Goriško do Trsta, vožnja je bila silno počasna in na vsaki postaji je bilo treba čakati, vse je dremalo, jaz sem stala nepremična pri oknu

Nell'ottobre del 1918 Neža riferiva della diffusione della pandemia d'influenza – nei suoi appunti come «una certa malattia spagnola» – sollecitata dal massiccio movimento della popolazione militare e civile e che causò un'altissima mortalità anche nel suo villeggio²⁶. «Ciò che la guerra non ha prosciugato prima, lo ha fatto ora la malattia», conclude nei suoi appunti²⁷. Il modo in cui Neža giustappone le parole «guerra» e «malattia» sembra particolarmente in accordo con le più recenti riflessioni secondo cui «the Great War and the Great Flu were integral to each other in a host of interacting ways»²⁸.

La peggiore pandemia nella storia moderna, che provocò la morte di circa 50 milioni di persone in tutto il mondo, in molte regioni venne percepita come il tragico colpo finale della Prima guerra mondiale. Accanto a ciò si trattava anche d'affrontare i profondi cambiamenti politici di cui la guerra fu foriera, accompagnati alle grandi aspettative, dalla prolungata violenza e da nuove incertezze²⁹. La patria in fase di trasformazione di Neža si trovava in quest'ultimo ventaglio di circostanze, diventando uno sfortunato bersaglio della diplomazia segreta, di appetiti imperialistici e nazionalistici e di tendenze politiche internazionali volte a minare il processo di autodeterminazione nazionale. Dalla citazione che segue risulta evidente che il termine “vittoria” non significava trionfo militare, almeno non per Neža. Significava semplicemente pace, fine della guerra. E che, per quanto riguarda il turbolento sviluppo degli eventi, lei era soprattutto confusa.

Giungono notizie da ogni dove. L'esercito è sconfitto, padri e figli stanno facendo ritorno, i punti di Wilson, 'Avanti gli Slavi' viene urlato anche dai bambini. Tutto è animato, i festeggiamenti sono ovunque, la gente si professa come jugoslava. In particolare la situazione era molto concitata a Tolmin, nella piazza accanto alla fontana gli oratori si susseguivano l'un l'altro. Tutti applaudivano alla vittoria. Il risultato ottenuto dall'esercito è la caduta dell'Austria. Per lei la svolta ha il passo della marcia a tutto. Strani cambiamenti, strane cose...³⁰.

in gledala vso preluknjano in opustošeno soško dolino, ogromna pokopališča soških žrtev. Ko je vlak prevozil mimo Sv. Gore se mi je milo storilo, z bolečo dušo sem strmela na Skalnico dokler ni izginila iz pred oči, kar običajala mi je v duši; tako neznamenit, nizek se mi je zdel hrib kakor poprej, ko je bil ves v drevju in zelenju, zdaj pa štrilita v nebe samo dva gola stebra, ostanki nekdanjih kostanjev in lip.» Tolminski muzej, *Osební fond Rejec*, N. Rejec, *Zapiski*, cit., pp. 98-99.

²⁶ Ivi, p. 102.

²⁷ *Ibidem*.

²⁸ H. Phillips, *Influenza Pandemic*, in: 1914-1918-online. *International Encyclopaedia of the First World War*, a cura di U. Daniel, P. Gatrell, O. Janz, H. Jones, J. Keene, A. Kramer e B. Nasson, Freie Universität Berlin, Berlin 2014-10-08. DOI: 10.15463/ie1418.10148. Sito consultato il 16/05/2019.

²⁹ O. Bartov, E. D. Weitz, *Shatterzone of empires: Coexistence and Violence in the German, Habsburg, Russian, and Ottoman Borderlands*, Bloomington, Indiana University Press, 2013; *Refugees and the End of Empire: Imperial Collapse and Forced Migration in the Twentieth Century* a cura di P. Panayi e P. Virdee, London, Palgrave Macmillan, 2011.

³⁰ «Prav povsod valovijo novice. Vojska je končala, vojaki, očetje, sinovi se vračajo, Wilz[s]onove točke, Slovani na dan', prepevajo celo otroci, vse je navdušeno, povsod prirejajo veselice in

4. «PERCHÉ SIAMO LONTANI DAI NOSTRI?»³¹

La fine del lungo conflitto determinò una chiara trasformazione nei contenuti degli scritti di Neža. Quando il suo pensiero si rivolgeva ad un futuro totalmente imprevedibile, anche il suo stile di scrittura cambiava e diventa più concreto, più razionale. Le cronache – prime emotivamente espressive e ricche di aspetti appartenenti alle dimensioni locale e intima – diventarono sempre più politicizzate. Gradualmente, ma molto più che in precedenza, Neža cominciò a concentrarsi sull'immagine collettiva della nazione. Discostandosi dal suo stile consueto, è possibile che i suoi appunti fossero stati fortemente influenzati dal linguaggio della stampa – la menzione di Woodrow Wilson, il riferimento alla «svolta», l'uso del termine «Slavi» – ma anche plasmata dalle conversazioni con amici, conoscenti, autorità e, prevalentemente, religiosi. Non possiamo affermare con certezza se il suo datore di lavoro, il dottor Emil Wester, fosse riuscito ad elaborare una visione politica ben strutturata proprio all'indomani della fine della guerra, ma quello che sappiamo è che in seguito egli divenne un acclamato propugnatore della causa del risveglio nazionale e convinto apologeta della lingua e della cultura slovena³². I suoi scritti riflettono inoltre la tendenza verso una massiccia nazionalizzazione, che negli ultimi mesi della guerra riuscì ad imporsi anche nelle zone rurali. Questa si manifestò specialmente nell'imponente movimento diffuso tra la popolazione civile a favore della petizione per l'autonomia degli Slavi del Sud “sotto l'egida della dinastia Asburgo”. Un recente studio ha messo in luce che oltre 325.000 firme raccolte in più di 1.350 località di popolazione slovena e la grande maggioranza dei firmatari erano donne³³. L'origine dell'agitazione nazionale conosciuta come “Movimento della Dichiarazione” risiede nella *Majniška deklaracija* (Dichiarazione di maggio) letta nel parlamento di Vienna il 30 maggio 1917 dal leader del Partito popolare sloveno e carismatico prete cattolico Anton Korošec. Unitamente alle richieste di riforme politiche, nazionali e socio-economiche, il Movimento portava in sé anche un chiaro messaggio contro la guerra e la rivendicazione per una pace giusta, istanze che scaturivano dal profondo logoramento causato dalla guerra. Franja Tavčar e Cilka Krek, le quali ebbero il ruolo di attivare le donne slovene, si espressero così nel loro annuncio:

manifestirajo kot Jugoslovani, posebno je do viška kipelo v Tolminu, na placu krog fontane so se vrstili govorniki. Vse je ploskalo zmagi. Izid vojske je polom Avstrije. Preobrat ji je zasviral žalno koračnico. Čudne spremembe – čudne reči...». Tolminski muzej, *Osební fond Rejec*, N. Rejec, *Zapiski*, cit., pp. 102-103.

31 Ivi, p. 106.

32 “Emil Wester”, in: *Primorski slovenski biografski leksikon*, Gorica, Goriška Mohorjeva družba, 1991, p. 305. La casa parrocchiale di Monrupino (Repentabor) vicino Trieste porta il nome di Wester, il quale prestò servizio in quella località dal 1921 fino al 1946. Nel 1984 la comunità slovena del posto gli dedicò una statua in ricordo della sua attività culturale.

33 V. Stavbar, *Majniška deklaracija in deklaracijsko gibanje*, Maribor, Založba Pivec, 2017, p. 81.

In questa terribile guerra i nostri cuori sanguinano a causa di mille ferite, i nostri amati mariti, figli, padri, fratelli e fidanzati stanno cadendo nei campi di battaglia, a casa siamo terribilmente oppressi dalla povertà e dalla miseria delle nostre famiglie. Le nostre lacrime, il nostro dolore, la nostra sofferenza non possono e non devono essere vane. Deponiamo i nostri dolori sull'altare del nostro popolo. Le lacrime e il dolore della madre slovena, della moglie, della figlia e della sposa si devono mescolare con il sangue degli uomini e dei giovani sloveni per il riscatto per l'amata nazione, così da cogliere insieme il sole della libertà. Siamo consapevoli dei nostri doveri di guardiane del focolare domestico sloveno e chiediamo per noi stesse, a nome dei nostri cari in prima linea e per conto dei nostri figli, unificazione, autonomia e indipendenza. Vogliamo che i nostri figli siano felici e liberi cittadini in una Jugoslavia libera³⁴.

Dalle fonti esaminate non abbiamo conferma se Neža fosse stata una sostenitrice del Movimento attraverso la propria firma e fosse stata al corrente di tutte le circostanze. Il fronte dei combattimenti così vicino ostacolò la diffusione di questo tipo di notizie, tanto nella devastata zona di guerra di Gorizia come in Istria, ed è per questo motivo che entrambe le regioni si dimostrarono così poco reattive alla Dichiarazione³⁵. Quello che invece era evidente è che alla fine del 1918, in seguito all'occupazione italiana della zona di confine – dove si trovavano sia Tolmin (nella regione di Gorizia, paese d'origine di Neža) che Pregara (villaggio istriano, suo luogo di lavoro) – Neža aggiunse accanto alla sua identità di “cristiana” anche, in modo schietto e consapevole, quella di “slovena”.

L'entusiasmo, le canzoni di vittoria, gli inni inneggiamenti alla libertà tacquero. I gentiluomini discutono se questo è possibile. Un contadino con curiosità chiede ai preti, cosa siamo, di chi saremo? Vedremo, non è ancora chiaro, c'erano opinioni e discorsi di tutti su tutto. I colti sapevano all'incirca: sotto l'Italia. *Lahi, ši, ši*³⁶. Questo è, nessuno sa per quanto tempo sarà così. Ovunque è pieno di prigionieri di guerra di Russi nascosti. Il 27 novembre affissarono comunicati in italiano e issarono le bandiere italiane al posto di quelle austriache. La gente seguiva pazientemente quello che stava accadendo senza aspettarsi quello che sarebbe accaduto. Nessuno poteva più ribellarsi, nessuno poteva più farsi sentire.

34 «V strašni vojni nam krvavijo naša srca iz tisočerih ran, na bojiščih nam padajo ljubljeni možje, sinovi, očetje, bratje in zaročenci, doma nam beda in trpljenje naših družin nalagata neznosna bremena. Naše solze, naša tuga, naše trpljenje ne morejo in ne smejo biti zaman. Svoje gorje polagamo na oltar svojega naroda. Solze in bol slovenske matere, žene, hčere in neveste morajo biti skupno s krvjo slovenskih mož in mladeničev odkupnina za ljubljani narod, da tudi njemu zašije solnce svobode. Zavedajoč se svojih dolžnosti kot varuhinje slovenskega domačega ognjišča, zahtevamo v svojem imenu, v imenu svojih dragih na bojiščih, v imenu svoje dece za ves naš mili rod uedinjenje, samostojnost, neodvisnost. Hočemo, da bodo naši otroci srečni in svobodni občani svobodne Jugoslavije.» Testo integrale: AS SI, 584, Jugoslovan-ski klub, šk. 19; *Naše ženstvo za majske deklaracije*, in: “Tedenske slike”, 3 luglio 1937.

35 L. Ude, *Deklaracijsko gibanje pri Slovencih*, in: “Zgodovinski časopis”, n. 3-4, 1970, p. 193.

36 *Lahi* (plurale) o *Lah* (singolare) era il termine antico, arcaico e tuttora usato in modo dispregiativo per indicare gli Italiani. In questo caso, *ši, ši* è l'espressine canzonatoria per indicare la ripetizione dell'affermazione italiana “sì”.

Il primo dicembre c'è un'aria strana a Ljubljana³⁷. Chi non era stato profugo, era ora libero. Noi siamo sconfitti. Dove sono i confini, dove sono i veri confini della Jugoslavia, chiedono i contadini che sperano ancora che Wilson avesse in mente che tutti andassero con i propri. Perché siamo lontani dai nostri? Non lo sappiamo. Non sanno che siamo Sloveni? Lo impareranno. Gli Italiani distribuiscono alla gente riso, caffè, zucchero e altre merci, mentre i loro soldati sono affamati e chiedono patate e farina. La gente apprezza la gentilezza perché non sa ancora riconoscere l'ipocrisia. È in tale atmosfera che ci ritrovammo alla fine del 1918, dopo la fine della sanguinosa guerra. Entriamo in schiavitù e iniziamo una nuova guerra dello spirito. La libertà reclama ogni essere e che la battaglia abbia inizio. Nessuno sa quando la vittoria sarà raggiunta, come se qualcuno parla o domanda viene trattenuto o portato via in luoghi sconosciuti – questi sono i nostri guardiani come bene questi attuali signori dai cappotti grigi [gli Italiani] si presentano. I Triestini li accolsero con rose e garofani, io avrei voluto dare loro solo i crisantemi delle lapidi³⁸.

Questa inclinazione nazionale da parte di Neža in realtà non è sorprendente dal momento che leggeva i giornali, i quali diffondevano chiaramente sentimenti divisivi, come pure ostilità tra le nazionalità. Inoltre, non dovremmo dimenticare che Neža era molto "vicina" alla lingua e alla cultura slovene molto prima di questa "svolta". Leggeva e scriveva in sloveno, lingua che padroneggiava sopra ogni altra. Accanto i suoi adorati autori sloveni, spiccava soprattutto il già menzionato sacerdote e poeta Gregorčič. Nel suo noto poema *Soči* (*All'Isonzo*) egli usava il fiume come una complessa allegoria per rappresentare il suo sentimento patriottico. Essa riusciva a mettersi in connessione con la nostalgia per il luogo d'origine di Gregorčič e a considerare – come il poeta – il Soča-Isonzo come un importante significante per il suo spazio natio. Neža conosceva il poema *Soči* a memoria e i noti versi «fa sì, che gli avidi di terra, gli stranieri, / si sperdano nei fiotti tuoi profondi i fieri!» ben corrispondono all'avversione generale da parte degli Sloveni all'occupazione italiana nel dopoguerra. La sua

37 Data della nascita del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni.

38 «Vso navdušenje in pesmi zmage, vriskanje svobodi je utihnilo. Gospoda se sprašuje je li mogoče, kmet radovedno vprašuje duhovnike, kaj smo, čegavi bomo? Bomo šele videli, še ni uejeno i.t.d. je bilo mnenje in govorjenje vseh. Izobraženci so že približno vedeli, pod Italijo. Lah, ši, ši. In pri tem je ostalo in nihče ne ve, kako dolgo bo tako. Povsod je vse polno vojnih ujetnikov, poskritih Rusov. Dne 27 Nov. so že povsod lepili razglase v italijanščini, pobrali so avstrijske zastave in izobesili Italijanske. Ljudstvo je strpno sledilo, kaj se godi in nemo čakalo kaj bo, nihče ni smel se upirat, nihče se v ničemer več ni smel oglasiti.

1. December v Ljubljani je drugi zrak – oni ki niso bili niti begunci so svobodni, mi poraženi, kje so meje, kje je pravi konfin Jugoslavije, sprašujejo kmetje še vedno upajo da je Wilzon imel v mislih vse svoje k svojim – zakaj smo mi proč od svojih prav za prav se ne ve, mar ne vedo da smo Slovenci, bojo že zvedeli, ljudem lah deli riž kafe sladkor in drugo njihovi vojaki pa lačni prosijo krompirja in moke. Ljudje občudujejo dobroto ker še ne poznajo hinavščine. V takim razpoloženju stojimo na robu leta 1918 po končani krvavi vojni, nastopamo v suženstvo in pričenjamo novo vojsko duha, prostosti želi sleherno bitje in boj se začinja. Kedaj bo zmaga, nihče ne ve, ako se kedo oglasi, če le samo popraša ga zaprejo ali odvedejo neznano kam – ti naši varuhi kakor se prav za prav ti sedanjih gospodi v sivi suknji predstavljajo nam. Trst jih je [Italijane] obsipal s cvetjem nagelnov in vrtnic jaz jim pa edino krizanteme nagrobne rože privoščim.». Tolminski muzej, *Osební fond Rejec*, N. Rejec, *Zapiski*, cit., p. 106.

avversione nei confronti dell'arrivo dei soldati italiani si riflettono bene anche nei versi scritti dalla giovane.

Le poesie di Neža, inoltre, pongono una riflessione su un altro tema: accettare l'autorità stabilita – sia essa tedesca o italiana – e rimanere comunque fedeli alle origini slovene. Tale prospettiva potrebbe sembrare insolita, specialmente per il livello di consapevolezza nazionale odierno, ma diventa comprensibile se prendiamo in considerazione la precedente (non) posizione storica degli Sloveni – i quali non raggiunsero la sovranità politica se non prima del dicembre 1918 – quando venne fondato il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni. Essa dovrebbe diventare comprensibile considerando che i suoi ragionamenti erano fortemente condizionati dall'idea teocratica cattolica secondo cui ogni autorità è data da Dio e che, quindi, dovrebbe essere accettata come tale. Questa percezione potrebbe corrispondere anche alla sua stessa – almeno parziale – mentalità servile che corrispondeva alle tradizionali strutture sociali delle donne, influenzate dal clero cattolico, alle quali si richiedeva di rimanere subordinate sia socialmente che politicamente.

A questo proposito, il suo quaderno intitolato *Dnevnik stroškov in dogodkov* [Registro delle uscite e degli eventi] ci porta più vicini alla sua relazione con il suo datore di lavoro: il sacerdote dottor Emil Wester. Dalle note di Neža, Wester appare severo e scontroso, a volte anche buono e generoso, ma il loro rapporto iniziale appare tutt'altro che privo di contraddizioni. Le note personali del diario di Neža rivelano infatti molteplici situazioni conflittuali e successive riappacificazioni, ma lei spesso imputava la sua sofferenza all'atteggiamento derisorio da parte di Wester, una situazione ricorrente che essa stessa mise in versi. Sebbene la natura collerica di Wester lasciasse tracce nel diario di Neža, essa rimase la sua governante per oltre trent'anni, fino alla morte del sacerdote. Questo genere di situazioni ci presentano Neža come una donna dalla personalità ostinata, paziente, persistente, che non si arrende facilmente. Allo stesso modo, questo atteggiamento può essere notato nella sua percezione dell'indesiderata situazione politica come dimostrano i seguenti versi, nei quali Neža evidenziava di non aver perso la speranza per un futuro migliore nel quale vedeva l'inclusione del suo luogo natio nella stessa compagine statale della capitale degli Sloveni: «Arriverà il momento, apparirà il giorno, quando il tuono colpirà le colline e gli altipiani, da Lubiana a Tolmin, la nostra bella patria»³⁹.

Dalle note di Neža si sprigiona la confusione generale e l'incredulità, perché la «politica», come dice lei, lascia il suo paese natio alle «guardiani» italiani. Dai suoi appunti si può notare che considerava ingiusta l'occupazione italiana, mentre la sua frase «bandiere italiane al posto di quelle austriache» indicava che, in qualche modo, rimase fedele al dominio austriaco.

È anche degno di nota il fatto che essa non esprimeva affatto la sua opinione nei confronti dell'istituzione dello stato jugoslavo. Essa riferiva, inoltre, che la

39 *Ibidem*.

gente inizialmente aveva considerato l'annuncio del cambio della moneta austriaca in lire italiane – emanato il 1° aprile 1919 – come uno scherzo da pesce d'aprile. Inoltre, Neža citava un altro caso di atteggiamento ostile da parte dei soldati italiani in occasione della celebrazione della ricorrenza dei Santi Cirillo e Metodio⁴⁰ nel suo villaggio natale di Poljubinj nel luglio 1920, quando in quella località si manifestò un certo orgoglio sloveno:

I bambini di Poljubinj brillavano di gioia per il falò. Ad un certo punto hanno anche avuto l'idea di portare la bandiera, così sono andati a prendere quella della Società Educativa Slovena, sbandierandola e facendo un gran baccano. Non appena i soldati [italiani] se ne accorsero, si precipitarono lassù, ma fortunatamente i bambini gettarono in tempo la bandiera nella boscaglia dove nessuno poteva trovarla e fuggirono. Sul prato di fronte al villaggio 2 bambini furono catturati e sculacciati dai soldati sebbene non centravano per niente e questo perché furono così sciocchi da negare tutto⁴¹.

Tuttavia, se continuiamo a leggere le annotazioni di Neža, possiamo notare che era in grado di descrivere anche i benefici della presenza italiana come, ad esempio, la distribuzione del cibo, la costruzione di nuove strade, la riparazione degli edifici e così via. Le sue osservazioni ci mostrano un atteggiamento da parte della popolazione slovena meno uniforme nei confronti degli Italiani. Sebbene non senza un certo disappunto, essa accennava anche ad un certo adattamento da parte della popolazione locale alla presenza italiana come, ad esempio, al fatto che «i giovani si mettono con *la loro laščina* [il loro italiano] in mostra davanti ai soldati»⁴². Le sue annotazioni tornarono gradualmente a descrivere gli eventi quotidiani, nei quali è possibile riconoscere la necessità di adattarsi alle circostanze politiche appena stabilite anche se mai veramente accettate.

5. CONCLUSIONI

Gli scritti di Neža Rejec conservano tracce uniche che i grandi processi storici hanno lasciato nella vita di una persona comune, informazioni sul modo in cui gli eventi furono valutati localmente e le reazioni popolari. È chiaro che i suoi scritti erano una combinazione di considerazioni, opinioni e pettegolezzi provenienti dall'ambiente diretto che la circondava, ma le modalità di redazione e

40 I due Santi sono noti come "Apostoli degli Slavi" e sono ancora molto venerati sia dai Cattolici sia dagli Ortodossi.

41 «Palbinski otroci so kar žareli od veselja pri kresu, končno jim pride na misel, da prinesejo še zastavo in šli so po slovensko zastavo iz Izobraževalnega društva ter mahali pri kresu z njo in vriskali. Koj ko je vojaštvo zapazilo je prigrmelo in k sreči so otroci pravočasno vrgli zastavo nekje pod krogom v grm, da jo nihče ni našel in zbežali. Na trati pod vasjo so 2 dečka vojaki ujeli in natepli ta sploh nista bila zraven, a sta bila nekoliko tepena ker sta vse zanikala.». Tolminski muzej, *Osební fond Rejec*, N. Rejec, *Zapiski*, cit., p. 110.

42 Ivi, p. 112.

di rielaborazione appaiono intrise da un certo afflato poetico. Sebbene avesse un livello d'istruzione basso possiamo ritenere che il suo lessico era stilisticamente elevato. Il vero valore dei suoi appunti risiede nella "traduzione" in parole della visione del mondo da parte di una persona comune, nella testimonianza della sua esperienza segnata da un momento storico epocale. A prima vista, le apparentemente insignificanti annotazioni di una domestica possono, con una certa sensibilità per i dettagli, diventare una fonte rivelatrice sulla Grande guerra e sulle sue conseguenze inattese. Tuttavia, considerare la giovane come "politicamente irrilevante" appare una valutazione fuorviante. Neža potrebbe essere difatti considerata a buon titolo come una cronista di circostanze mai viste prima in una turbolenta zona di confine. I suoi scritti, che appaiono preziosi perché registrano la condizione post-bellica dal punto di vista di una donna poco istruita, rappresentano una degna contrapposizione alla vulgata "dell'intelligenza". Nel nostro caso, quindi, il punto di osservazione viene spostato a favore degli strati più umili della società, in particolare il ceto rurale, l'ambiente di provenienza di Neža.

Traduzione a cura di Erica Mezzoli